

INDIVIDUALISMO, UN BRUTTO VIRUS

Stiamo assistendo a un momento storico paradossale. Da una parte l'accelerazione supersonica di uno sviluppo tecnologico senza precedenti, l'alba di un'era con i suoi eroi, il digitale e l'intelligenza artificiale; dall'altra la nostra vulnerabilità nell'essere indifesi davanti a un evento indesiderato che ci obbliga a doverci confrontare con la nostra fragilità umana. Se il "cambiamento" genera resistenza, il panico vissuto in questi giorni per l'esplosione del coronavirus, ha portato il nostro paese in tilt. Al di là della capacità di gestire l'emergenza mostrata da tutte le istituzioni coinvolte, ognuno di noi si è trovato a gestire sia uno smarrimento esistenziale che la necessità di affrontare la complessità di tutti i giorni in modo diverso. Vivere la quotidianità temporeggiando da quella che consideriamo la nostra normalità, attiva un grado elevato di ansia e paura che certamente non ci fa vivere in modo sano. Resistere a ciò che sta accadendo, sminuendone l'importanza, con la sola speranza che la normalità venga ripristinata in più brevi tempi possibili, senza che coinvolga noi e i nostri cari, è controproducente tanto quanto arrendersi al panico.

Come fare, quindi, per convivere con l'antipatico COVID-19?

Un esempio di *best practice* per un *FeedForward* living viene da Hong Kong. Nonostante l'immediata chiusura delle scuole, prevista almeno fino al mese di aprile, la città non si è fermata nemmeno un attimo, i suoi cittadini hanno adottato diligentemente le necessarie precauzioni per convivere al meglio possibile con il disagio. Non si è isolata dal contagio chiudendo l'ingresso e aggredendo i connazionali che si muovevano dall'entroterra. Ha affrontato la crisi adottando delle regole civili di vita dettate dal buon senso che garantissero al meglio l'incolumità di tutti. Ad esempio, l'utilizzo delle mascherine, non per proteggersi, ma per non contaminare gli altri; negli spazi ridotti in cui capita inevitabilmente di aggregarsi a distanze ravvicinate, come l'abitacolo di un ascensore, è vietato parlare sempre per evitare di contagiare gli altri. La cura dell'igiene e la disinfezione quotidiana degli ambienti, oltre ai protocolli prescritti dalla sanità mondiale, è un dovere di tutti i cittadini che, attivando sin da subito tutte le misure cautelari, hanno non solo limitato molto il contagio in un'area a rischio molto elevato ma hanno anche imparato a convivere con l'emergenza conducendo una vita quanto più vicina alla normalità, senza mai fermare la città e la sua economia.

Insomma, se solo uscissimo dal nostro egoismo e ci mettessimo nell'ottica di comportarci in modo umano ed altruista nei confronti del prossimo sconfiggeremo il virus in un tempo record. Basterebbe invertire la paura del contagio con l'apprensione nel non voler contagiare, il desiderio di speculazione sui prodotti indispensabili come le mascherine, con l'integrità nell'adoperarsi per procurare le forniture necessarie a tutta la popolazione e il più spregevole individualismo con una autentica attenzione nei confronti del prossimo. Anziché vivere nella paranoia vedendo potenziali nemici mortali ovunque, se solo ognuno di noi assumesse l'atteggiamento che ci aspetteremmo dal paziente zero nei nostri confronti, avremmo una gestione ed un controllo della pandemia che ha colpito tutto il mondo decisamente diverso. Più che per il coronavirus, servirebbe un vaccino potente per curare il nostro ego che, come una metastasi, ci sta divorando senza che nemmeno ce ne rendiamo conto. Professare *diversity & inclusion* nelle organizzazioni senza impegnarsi in primo luogo nel contribuire a costruire una comunità sana che rispetti e accolga le esigenze del prossimo è un paradosso. Forse potremmo approfittare di questo temporaneo rallentamento per concederci una riflessione su quali basi vogliamo costruire quella che il prof. Floridi, dell'università di Oxford, ha identificato come la nostra iperistoria.